

**l'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Quale sviluppo**

GIANFRANCO BORGHINI

**I**l contenzioso tra Dc e Psi sulle Partecipazioni statali potrebbe risultare di una qualche utilità per il paese se da parte di tutti si facesse uno sforzo per precisare meglio le strategie di intervento che si ritiene le imprese pubbliche debbano seguire in questa fase. Il chiarimento dovrebbe prendere le mosse innanzitutto dai problemi dell'industria. L'idea che le Pss debbano abbandonare il più rapidamente possibile l'attività manifatturiera è profondamente sbagliata e va respinta. Ma la presenza pubblica in questo settore non può essere giustificata come per il passato con la necessità di difendere (sempre e comunque) l'occupazione e, neppure, con quella di garantire (non importa a quale costo) una presenza nazionale nei grandi settori di base. Oggi l'intervento pubblico nell'industria si può giustificare soltanto se è chiaramente finalizzato al conseguimento di quegli obiettivi di interesse generale che le imprese private da sole non appaiono in grado di conseguire. E, dunque, se è finalizzato ad accelerare i processi di internazionalizzazione della nostra industria, a promuovere e diffondere l'innovazione e a dotare il paese di quella rete di servizi che è essenziale all'elevamento della competitività del nostro apparato produttivo.

La ristrutturazione dell'industria, infatti, ha conseguito dei risultati di grande rilievo, ma ha anche messo a nudo la «fragilità» strutturale del nostro apparato produttivo.

Occorre una concentrazione degli sforzi finanziari e manageriali innanzitutto nei settori a più alto rischio e a redditività differita, che sono però anche quelli più innovativi, come la chimica fine, le biotecnologie, i nuovi materiali. Ma richiede altresì un impegno adeguato in quei settori che, oltre ad incorporarla, l'innovazione contribuiscono a diffondere e che possono perciò fare da volano allo sviluppo del paese (dal sistema di telecomunicazione a quelli energetici e dei trasporti, dall'elettronica allo spaziale, ecc. ecc.). Nell'uno come nell'altro caso si tratta di settori che richiedono una forte proiezione internazionale. Ma il campo nel quale forse le Pss possono svolgere una funzione di traino paragonabile a quella che svolsero nel campo dell'ingegneria civile negli anni 50 e 60 è quello della salvaguardia e del risanamento ambientale. I grandi progetti di intervento da quello per il Po e per il Lambro a quello per l'Adriatico, richiedono, per la loro attuazione, capacità organizzative e gestionali, conoscenze tecnologiche e dimensioni di impresa che soltanto le Pss oggi possiedono in misura adeguata.

**E'** evidente che per le Pss si tratta di operare una vera e propria svolta strategica ed organizzativa. Non c'è soltanto da rivedere il rapporto tra pubblico e privato, alla luce di queste preminenti necessità nazionali. C'è anche da ripensare agli enti, alle finanziarie, agli statuti, ecc. C'è, insomma, da ridefinire la struttura stessa delle Pss e le regole che debbono presiedere al rapporto fra lo Stato e le imprese. A spingere in questa direzione, del resto, sono le cose stesse. Quando, ad esempio, la Finmeccanica, nel tentativo di superare la crisi dei settori nei quali è maggiormente impegnata, cerca di riorganizzarsi sul modello della tedesca Siemens (spaziando cioè dall'energia ai trasporti, all'elettronica, all'aeronautica sino alla telefonia) si muove in una direzione che, dal punto di vista industriale, è largamente obbligata. Quali effetti avrà però questo processo sull'Iri e sull'Eni? L'accordo fra l'Eni e la Montedison e la nascita della Montedison è un fatto certamente positivo: ma come si rifletterà sulle strategie e sulle strutture dell'ente petrolifero? L'ipotesi di estendere la formula delle Pss (cioè delle Spa e della gestione d'impresa) oltreché ai servizi telefonici anche alle Poste e alle stesse Ferrovie è certamente ragionevole e merita di essere discussa: ma una simile decisione non potrà forse il problema della creazione di un Ente dei servizi? E, infine, che la presenza della stessa holding di un così grande numero di imprese industriali, di servizi e di banche non entra in contrasto con l'imminente legislazione anti-truisti? Come si vede il riordino delle Pss è imposto dai fatti e la nostra opinione è che converrebbe affrontarlo muovendo non da astratte esigenze giuridico-formali o, peggio, da pregiudizi ideologici, ma dalle scelte di sviluppo che sono necessarie per il paese. Di tutto ciò, però, non vi è traccia nel dibattito fra Psi e Dc. Così come non vi è traccia della necessità di rivedere il rapporto fra lo Stato e le imprese di cui esso è azionista nel senso di garantire la piena autonomia dei manager e delle imprese nella realizzazione di quegli obiettivi che lo Stato deve concorre a definire ma che spetta poi al manager tradurre in politiche di impresa. E un silenzio, questo, che non può non preoccupare perché segnala, prima ancora che la volontà di continuare da parte dei partiti di governo in una pratica spartitoria, l'assenza di una reale volontà riformatrice.

**l'Unità**

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità  
Armando Spiti, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bassini,  
Alessandro Carri,  
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,  
téléfax 06/4953305 (prenderà) 06/4455305; 20162  
Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al  
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione  
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.  
4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 37 Torino, telefono 011/57531  
SIP, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;  
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

**Intervista a Franco Marini, segretario Cisl**  
**«Siamo riusciti ad evitare guai peggiori**  
**ma sulla manovra politica del governo non ci siamo...»**



**«Sul fisco non molliamo»**

ROMA. Franco Marini nel soddisfatto delle scelte economiche del governo De Mita?

Un giudizio complessivo lo daremo martedì prossimo, assieme alla Cgil e alla Uil. Quanto allo sciopero generale, credo sia una questione fuorviante. Per l'equità fiscale occorre tenere alta la tensione, puntando a risultati che vadano progressivamente nella direzione giusta. Una grande manifestazione a Roma, magari collegata con i tempi del dibattito parlamentare, credo sia la risposta più forte. Sul merito della manovra del governo ti dico che certo non ci siamo né sull'allargamento della base imponibile, né sul «condono», sulle solite «forfezioni», che hanno sempre dato cocenti delusioni sul fronte delle entrate. Per dirla una, nonostante le battaglie dell'allora ministro Visentini, battaglie che ebbero il nostro appoggio, ancora nell'86 la media dichiarata dai commercianti era di 12 milioni e 600mila lire all'anno. I loro guadagni, dall'80, stando alle loro dichiarazioni sarebbero cresciuti meno del tasso d'inflazione.

Dunque un giudizio di merito completamente negativo.

Siamo sicuramente riusciti ad evitare guai peggiori. Penso alla sanità, per esempio. Dopo il danno denunciato dallo stesso Donat Cattin (e cioè che il lavoro dipendente pagò contributi doppi rispetto agli autonomi e ai professionisti per le stesse prestazioni), siamo riusciti almeno per ora ad evitare la beffa, cioè la reintroduzione del ticket sulla diagnostica, che sarebbero stati pagati soprattutto dai lavoratori e dai pensionati.

Ma basta aver evitato «guai peggiori»?

Absolutamente no. Non ci potremmo fermare, finché non avremo ottenuto la fine della vera anomalia del sistema italiano e cioè quei 3-4 punti di prodotto interno lordo sconosciuti al fisco: quei 30-40mila miliardi che mancano sul piatto delle entrate, e senza i quali i tagli sulle uscite non bastano mai.

Quindi condiviete in pieno le critiche dure di Cgil e Uil?

Non mi interessano i toni. Riterrò comunque un errore sottovalutare il successo di una battaglia per l'azzeramento del fisco drag, battaglia durata dieci anni. Così come non possiamo sminuire i risultati che abbiamo portato a casa per le famiglie monoreddito.

Allora, se abbiamo capito bene, c'è un quadro negativo, con dentro, però, qualche cosa di buono. Ma tutto ciò si riferisce solo alla «contingenza politica», all'attualità. Proviamo a salire di qualche gradino e capire cosa sta accadendo davvero nei rapporti strutturali all'interno dell'economia e della società italiana.

Sono tempi duri e difficili, caro amico - dice un Marini atipico: conciliante, sorridente -. C'è uno scontro sociale e culturale in Italia che non si manifesta in modi plateali e drammatici. Tuttavia lo scontro è fortissimo. Il braccio di ferro è tra i ceti, i gruppi e gli

Cominciamo con un'impressione. Il «manuale» del giornalista lo vieterebbe, ma per una volta si può fare un'eccezione. L'impressione è quella tratta dalla conferenza stampa dei tre segretari del sindacato, all'indomani dell'ultimo incontro a palazzo Chigi. Benvenuto e Pizzinato hanno «spara-

to» duro su De Mita, sul suo rifiuto a fare una vera riforma fiscale. La Cisl, invece, è sembrata - come dire? - più «soft», più discreta. Forse un tantino imbarazzata. Allora, qual è la posizione della Cisl sulla manovra del governo? Qual è, dunque, la posizione di questo sindacato? Vediamo.

STEFANO BOCCONETTI

interessi «rampanti» dei nuovi ricchi, della potenza del denaro e dell'immagine, e tra chi fatica e arranca per stare a galla: non solo i giovani meridionali e la massa di pensionati a 450mila lire al mese (che sono il 34%), ma anche la famiglia monoreddito, quella che vive solo con un milione, un milione e duecentomila e che, però, paga le imposte fino all'ultimo centesimo.

Ma se quest'è la situazione, i metodi di lotta che proponete non sono un po' generici, non sono inadeguati a questo scontro?

Ti rispondo così: la battaglia per la giustizia fiscale non si chiude in un solo round. Ancora sul confronto col governo. Qualcuno (penso alla Uil, ma anche al tuo predecessore Pierre Carniti e al suo fondo sul «Giorno») sostiene le tesi che il sindacato porta a casa pochi risultati, perché ha abbandonato il metodo della concertazione. Quel maxinegoziato a tre, governo, sindacato e Confindustria, tanto di «moda» negli anni scorsi. Anche tu sei un nostalgico della concertazione?

I lettori del tuo giornale credo che conoscano l'allergia che provo alle battaglie condotte a colpi di slogan, di bandierine, di ideologismi. Io vorrei, la Cisl vorrebbe, che una simile allergia si diffondesse benefi-

camente anche nella Uil, nella Cgil e - perché no? - anche nel Pci. Se il Pci e la Cgil hanno fatto qualche battaglia sbagliata o sfortunata nell'84 e nell'85, la colpa non è di una parola o di un metodo di contrattazione errato. Qualsiasi metodo: triangolare, bilaterale, centralizzato o misto. La colpa non può essere di tutto ciò. Vado al dunque della tua domanda con una battuta: non si può fare una battaglia per la perequazione fiscale ed esorcizzare, nello stesso tempo, la politica dei redditi. Il fisco, in questa fase, è la base essenziale della politica dei redditi. Del reddito netto in busta paga per dirlo in terra terra. E per trattare questa partita l'interlocutore è a palazzo Chigi. Quanto alle trattative accentrate, ai maxinegoziati che espropriano la base, sbaglia, secondo me, chi si attarda in questa polemica di retroguardia. E mi spiace vedere invischiati in queste polemiche stimati dirigenti della Cgil. La contrattazione accentrata c'è stata in momenti particolari della vita sindacale degli ultimi anni. Momenti, però, irripetibili.

Può essere più chiaro?

C'è stata nel 1985 una tornata di contratti pubblici e privati, che o la chiedevamo con un negoziato centralizzato o non la chiedevamo affatto. Punto. Ora le cose sono diverse: non sarà mai la Cisl a tifare per il «centralismo».

Hal fatto un accenno al di-

rigenti della Cgil. Tutti ti riconoscono il pregio di non intrattenerti mai nelle vicende delle altre confederazioni. Una volta tanto però potresti fare una eccezione. In fondo nella Cgil c'è un dibattito vastissimo, che qualcuno ha definito «devastante». Un dibattito essenzialmente sulla democrazia sindacale. Davvero la Cisl, la Fim che firma un accordo con la Fiat senza consultare la base, è estranea a questi problemi? Davvero non avete problemi di democrazia?

Certo non sottovalutiamo affatto i problemi del funzionamento dei grandi organismi di massa. Non vorrei essere frainteso, né vorrei passare per quello che si permette di dare consigli ad altri: credo però che un dibattito, come quello che attraverso la Cgil, non darà grandi risultati se si comincia dal metodo. Per essere più chiari: la quantità di riunioni, assemblee, consultazioni, referendum non risolve, di per sé, il problema di come fare un buon contratto, di come strappare il miglior risultato possibile. Non risolve il problema del rapporto fra lotte proposte ed obiettivi conseguiti. Non risolve il problema della valorizzazione dei successi, anche parziali, senza i quali anche nel più tenace dei militanti si farebbero strada la frustrazione e il senso di impotenza. Non risolve, infine

l'ultimo capitolo del problema: la partecipazione. Il sindacato deve essere un organismo che si muove in una direzione che, dal punto di vista industriale, è largamente obbligata. Quali effetti avrà però questo processo sull'Iri e sull'Eni? L'accordo fra l'Eni e la Montedison e la nascita della Montedison è un fatto certamente positivo: ma come si rifletterà sulle strategie e sulle strutture dell'ente petrolifero? L'ipotesi di estendere la formula delle Pss (cioè delle Spa e della gestione d'impresa) oltreché ai servizi telefonici anche alle Poste e alle stesse Ferrovie è certamente ragionevole e merita di essere discussa: ma una simile decisione non potrà forse il problema della creazione di un Ente dei servizi? E, infine, che la presenza della stessa holding di un così grande numero di imprese industriali, di servizi e di banche non entra in contrasto con l'imminente legislazione anti-truisti? Come si vede il riordino delle Pss è imposto dai fatti e la nostra opinione è che converrebbe affrontarlo muovendo non da astratte esigenze giuridico-formali o, peggio, da pregiudizi ideologici, ma dalle scelte di sviluppo che sono necessarie per il paese. Di tutto ciò, però, non vi è traccia nel dibattito fra Psi e Dc. Così come non vi è traccia della necessità di rivedere il rapporto fra lo Stato e le imprese di cui esso è azionista nel senso di garantire la piena autonomia dei manager e delle imprese nella realizzazione di quegli obiettivi che lo Stato deve concorre a definire ma che spetta poi al manager tradurre in politiche di impresa. E un silenzio, questo, che non può non preoccupare perché segnala, prima ancora che la volontà di continuare da parte dei partiti di governo in una pratica spartitoria, l'assenza di una reale volontà riformatrice.

Il caso Moncini-Carbone non è un affare privato e non può restare confinato dentro le mura della Regione Friuli-Venezia Giulia. Tutta la vicenda ci dà un quadro di cos'è oggi una certa fascia della società, qual è la «solidarietà» che prevale e quanto infetta sia l'area di governo del pentapartito in tutta l'area nazionale. Anzi tutto facciamo parlare i fatti. Alessandro Moncini, 47 anni, imprenditore, presidente dell'Acis di Trieste, reduce della P2, il 18 marzo scorso venne arrestato a New York. Questo signore è accusato di avere inviato negli Usa materiale pornografico con protagonisti ragazzini. A incassare Moncini è un agente del Fbi che fingeva di avere le stesse tendenze sessuali del notabile triestino. Con questo poliziotto Moncini intratteneva intensi rapporti telefonici e con lui si accordò per trascorrere in America un week-end a luci rosse con una bambina di 10 anni da acquistare nel Sudamerica dove c'è un mercato di fanciulli che sono in vendita, interi per pratiche sessuali, o a pezzi per ottenere organi da trapiantare. Moncini con il suo socio-trappola aveva convenuto anche il prezzo da pagare per l'eventuale morte della fanciulla che doveva subire incredibili sevizie per partecipare a un'infezione partita sessuale. Il signore di Trieste, dopo l'arresto, ammise di avere spedito materiale pornografico ma, a proposito delle telefonate registrate per organizzare il week-end, si difese dicendo che era solo un gioco erotico telefonico male interpretato a causa dell'uso non appropriato della lingua inglese. Il suo avvocato americano, Victor Sherman, non volendosi arrampicare sugli specchi come il suo cliente, in nome della legge, chiarì che «dire che si vuole commettere un reato non significa avere commesso un reato». E il magistrato che doveva giudicare Moncini disse: «Se che lei è venuto in America per compiere atti sessuali

**Intervento**

**Al Papa chiedo: è vero che «dignità di donne» è solo essere madri?**

VILMA OCCHIPINTI GOZZINI

**N**on c'era attesa tra le donne. Da tempo si sapeva di questo documento che doveva chiudere l'anno mariano, ma da una Chiesa a struttura gerarchica esclusivamente maschile le donne non si aspettavano niente di nuovo. Perciò la prima impressione nel leggere il documento è stata di sorpresa. Non per il tardivo e ovvio riconoscimento di pari dignità della donna, né per lo scontro con il sacerdozio, ma per l'acquisizione di quelle idee teologicamente fondate che da anni alcune donne portano avanti. Esse si riconoscono nella rilettura fatta dal Papa sia dei primi tre capitoli del Genesi, dove l'originaria relazione uomo-donna è espressa in termini di alterità e reciprocità, sia dei testi di Paolo. Quei testi perdono così quella carica antilemmingistica che a un certo punto clericale il Papa scrive: «La sottomissione non è unilaterale ma reciproca». Forse una lettura corretta del testo paulino che inizia «Siate sottomesse l'uno all'altro», e che prosegue poi con quella frase che tutti abbiamo nella memoria, per averla ascoltata durante le messe matrimoniali: «Le mogli siano sottomesse ai loro mariti».

Stupore, anche, per il riconoscimento così insistito che l'uomo è maschio e femmina. L'Adam originario - nome collettivo e comune, sta per umanità - è formato infatti da *ish* e *ishshah*, che tradurrei con «ragazzo» e «ragazza», per mantenere la forza dell'unicità radicale. Solo dopo il peccato, al terzo capitolo del Genesi, l'uomo-maschio si appropria del nome che il conteneva entrambi e diventa Adamo. E impone alla donna il nome, Eva, e con il nome un ruolo, la madre. La divisione è in tal modo compiuta: lui il lavoratore, lei la madre. Una divisione che, come conseguenza del peccato, deve essere superata per riscoprire che lo stesso compito compete all'uomo, sia esso maschio o femmina: lavorare e procreare insieme, pur in differenti modi.

Il documento sembra però ratificare la divisione dei ruoli. Pur riconoscendo che l'uomo-maschio è corresponsabile della procreazione - e anche del rifiuto di procreare (un grazie consapevole, e dal profondo, al Papa per il riconoscimento della sofferenza della donna costretta all'aborto) - il documento insiste sul ruolo della madre tanto da far sparire il padre. Tutta una cultura appena emergente, un segno di futuro da custodire e promuovere, sta proprio invece il superamento di questa divisione nell'unità dello stesso compito, la genitorialità.

Il documento insiste sul materno come specifico del femminile, fino a dare l'impressione che la donna possa essere definita a partire da una funzione. La maternità certamente segna la donna, anche quando non viene vissuta in proprio ma trasmessa per cromosomi. La maternità peraltro non

**S**e la donna è portatrice di valori essenziali quali la responsabilità per l'altro, l'amore, l'affidamento - don Milani diceva: «Unica differenza che c'è tra il maschio e la femmina è che la donna capisce anche gli affari degli altri» - come giustifica la cultura romana l'assenza di donna, «femminilità», cioè «altro», qualificata professionalmente con rigorosi studi teologici, dalle congregazioni romane e dalla riflessione teologica ufficiale?

Infine la questione del sacerdozio, per me del tutto secondaria. Il fine del cristiano è la propria coerenza nella vita fedele e testimoniare concretamente la speranza che si porta dentro: questo è l'essenziale, questo è l'importante. Essere prete, vescovo, papa lo è molto meno. In Italia, ma anche altrove, il sacerdozio clericizzato e gerarchizzato, quale si è venuto configurando nella Chiesa, non interessa le donne. Esse si propongono piuttosto come il partner necessario anche per una serena, rigorosa riflessione sul prete. Solo dopo averlo declericizzato, il sacerdozio, le donne insieme agli uomini esamineranno se ci siano ragioni teologiche per qualificarlo soltanto maschile. E forse insieme, di ragioni per il no o per il sì, ne troveranno di più convincenti di quelle addotte dall'Inter Insigniores, il documento della Congregazione per la dottrina della fede che, nel 1976, ribadiva il no, e che sono state riprese dal Papa in questa lettera.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

**Quell'Italia bene del caso Moncini**



con minori. Ma non voglio giudicare sulle sue intenzioni. Cioè i fatti raccontati e documentati dal Fbi sono veri ma il reato non è stato consumato e non posso condannare. Questo per il codice penale americano, che giustamente il giudice deve rispettare. Ma c'è anche un codice morale di cui i giudici sono soprattutto cittadini. Faccio questo rilievo perché Moncini, in attesa del processo (è stato condannato ad un anno solo per avere introdotto materiale pornografico in Usa) è stato circondato dalla solidarietà attiva di un folto gruppo di signori di Trieste fra cui il vice presidente

della Regione, il socialista Gianfranco Carbone. Infatti il suo avvocato in Italia s'incaricò di raccogliere degli «affidati» (come per Sindona), cioè dichiarazioni di 36 notabili triestini con i quali si attesta che Moncini era un galantuomo, socialmente rispettato e stimato, un incensurato, come Gelli. Il giudice ha tenuto conto di questi attestati concedendo ad Moncini delle attenuanti. Fra i firmatari ci sono industriali, presidenti, il presidente della Cassa di Risparmio, giornalisti Rai, un magistrato e anche il vescovo di Trieste che, indignato, dice di essere stato «raggiato»

dall'avvocato di Moncini. Carbone invece ha dichiarato che oggi rifarebbe la stessa lettera. Cosa dice questa missiva scritta su carta intestata della Regione per sottolineare che il suo contenuto veniva da una pubblica autorità? Carbone, dopo aver sciorinato tutti gli incarichi pubblici avuti in passato e oggi, dice di conoscere bene Moncini e di «apprezzare le sue qualità e il suo impegno anche a favore della collettività triestina» e che «ha avuto una condotta irreprensibile, come uomo e come imprenditore». E continua dicendo che è un beneficiario della città, rincarando i rico-

noscimenti. Questa lettera è stata scritta dopo che il giornale avevano pubblicato tutta la intima vicenda americana di Moncini. Una persona onesta e corretta, che tra l'altro rappresenta un'istituzione pubblica come la Regione, avrebbe dovuto aggiungere due righe: «Questo signore ci ha raggiato, ci ha ingannati, non sapevo che era un sadico corrotto, un mascalzone». I comunisti e altri consiglieri hanno sollevato il caso Moncini-Carbone nel Consiglio regionale, dato che l'attestato era stato dato da chi si qualificava come uno dei massimi esponenti della Regione. Ma il democristiano Biasutti, presidente della Regione, ha detto che «si tratta di una speculazione politica». E così Carbone giura sulla correttezza morale di Moncini, Biasutti difende Carbone, De Mita fa sapere che sostiene Biasutti, Craxi di essere d'accordo con De Mita. E una catena di Sant'Antonio. E tutti fanno finta di ignorare da dove comincia la catena.

Claudio Magris, che non l'ha dimenticato, in un bellissimo articolo apparso sul *Corriere della sera* scrive: «Ciò che, anche solo in teoria, potrebbe eventualmente accadere a quell'ipotetica e oscura bambina di altro ambiente, altro ceto e magari altro colore non turba il nostro ludo rituale. Nemmeno il rituale del pentapartito, aggiungo io. Magris dice che «l'ora può accadere di essere solidali più con un aggressore del proprio rango che con le sue oscure vittime». E il «rango» in questo caso non sono solo i 36 ma i loro difensori e non sono riconducibili solo alla politica a cui appartiene Moncini ma a quel ceto politico e parapolitico, governativo e paragonativo, affaristico e truffaldino che si affida alla P2, si raduna in logge massoniche, in clan clericali e mafiosi per mantenere il potere. Il cinema e l'omertà, da Palermo a Trieste, da Napoli a Roma, caratterizza questo ceto che ha acquisito tanto peso e tanto potere nella società di oggi.